

Obbiettivi etici testimoni del presente

di FABRIZIO VILLA, VIRGINIA NESI
e SIMONA BUSCAGLIA

Cinzia Canneri sarà tra i protagonisti del **Festival della Fotografia etica** di Lodi con le immagini delle donne eritree: «Cerco di creare una relazione»

Non sono vittime: svelo testimoni

ferma la funzione della fotografia necessaria: non illustrare, ma chiedere di fermarsi e guardare, non consumare ma riflettere, non dimenticare ma custodire.

Fotografa e psicologa, Canneri unisce due anime. «La mia formazione da psicologa ha certamente influito sul mio sguardo fotografico — spiega a “la Lettura” — ma non in modo tecnico o “scientifico”. Considero i miei due lavori separati sebbene intrecciati l'uno con l'altro. Entrambi nascono dal desiderio di entrare in relazione con chi vive una condizione esistenziale vulnerabile, ma al tempo stesso portatrice di forza, autenticità e possibilità di cambiamento».

Il progetto nasce da un percorso che Canneri stessa definisce inevitabile. «Ma forse considero inevitabile il mio lavoro da fotografa. Ho scoperto la fotografia quando ero giovane e l'ho scelta da adulta, andando contro ogni logica, convenienza e razionalità. È stata il mio respiro alla vita». La costruzione della fiducia con donne portatrici di traumi profondi è uno dei nodi centrali del suo lavoro. «È un sentimento — dice — che si prova in una relazione di scambio, altrimenti è opportunismo o fede. Si crea una relazione di reciprocità umana che non ha niente a che fare con il “materiale”. Una foto è bella solo se con sé porta ed esprime questa fiducia, altrimenti è solo “giusta”». La differenza è sottile ma decisiva: tra l'immagine che documenta e quella che testimonia, tra la fotografia che registra e quella che si fa relazione. È questo passaggio che fa della fotografia di Canneri un atto necessario nel senso evocato dal festival: un gesto che non si ferma alla superficie ma si radica nell'incontro.

Il rispetto orienta anche la scelta di come fotografare corpi segnati dalla violenza. «Il corpo deve restare sempre altro come soggetto con i suoi diritti e non diventare mai oggetto di una mercificazione degli sguardi. A volte non si tratta neanche di che cosa puoi o non puoi fotografare, ma della intersoggettività che con quella foto si crea». La sua riflessione si allarga al panorama contemporaneo: «La foto dell'anno World Press Photo 2025 di Samar Abu Elouf che ritrae un bambino palestinese con le braccia amputate, io non l'avrei potuta fare. Io come ogni altro fotografo o fotografa non palestinese. Invece tra Samar e quel bambino vi è una storia condivisa, un sapere come nel loro popolo l'infanzia non esista e debba essere vista nel suo non esserci».

Se nelle sue fotografie la dignità prevale è perché a un certo punto del percorso Canneri ha scelto di contaminare il proprio sguardo con quello delle comunità ritratte. «Mi sono sentita anche io un'occidentale che con un suo potere, economico e sociale, entrava in Paesi stranieri a raccontare storie che per lo più restavano immutate. Ho così creato il gruppo Cross Looks, composto da fotografe, attiviste, giornaliste locali e occidentali per costruire narrazioni comuni». Da quest'esperienza nasce un cambio di prospettiva: non più soltanto l'atto di documentare il trauma, ma la restituzione della forza collettiva delle donne, unite in una resistenza che diventa visibile e condivisa.

Uno dei dilemmi per ogni fotografo che si confronta con il dolore è il confine tra estetica e crudezza della realtà. Can-



Entrare nella mostra di Cinzia Canneri al Festival della Fotografia etica di Lodi significa entrare in un territorio fragile, dove le immagini non sono illustrazioni ma incontri. *Women's Bodies as Battlefields*, cioè «I corpi delle donne come campi di battaglia», ci mette accanto a persone che hanno conosciuto la violenza, la perdita. Donne eritree e tigrine incontrate lungo le strade dell'esilio, nei centri di accoglienza e nella diaspora: fuggite dalla dittatura di Asmara, travolte dal conflitto in Tigray, una guerra che ha insanguinato l'Etiopia con centinaia di migliaia di morti e trasformato il corpo femminile in campo di violenza sistematica. Eppure, davanti all'obiettivo quelle donne restituiscono uno sguardo fiero, capace di rovesciare il ruolo di vittima in quello di testimone. Qui la fotografia diventa necessaria: non cronaca, ma responsabilità condivisa.

In questa XVI edizione, che ha scelto come filo conduttore proprio la «fotografia necessaria», le immagini di Canneri incarnano al meglio la sfida: andare oltre la semplice documentazione, aprire spazi di riflessione, costruire memoria. Al Festival, che ha scelto come immagine simbolo *The Tragedy of Gaza* di Loay Ayyoub, il lavoro di Cinzia Canneri si colloca al centro di un affresco globale di reportage che interrogano lo spettatore sulle contraddizioni del mondo. In questo orizzonte, *Women's Bodies as Battlefields*, menzione Speciale nella sezione Master Award, è parte di un coro che ria-

neri affronta questo nodo a chiare parole: «L'estetizzazione per me ha sempre un'accezione negativa, sia che si rappresenti la bellezza che il dolore. È lasciare un'immagine sulla superficie del racconto e, quindi, farla divenire superficiale. Al contrario, l'estetica intesa come scoperta dell'immagine unita all'esistenza della persona la ritengo indispensabile». Una cicatrice, osserva, «non è un oggetto deformante, ma diviene parte del corpo di quella persona e della sua identità».

Il destino delle immagini è quello di entrare in festival, giornali, mostre, con contesto e pubblico diversi. Questo non rischia di tradire la complessità delle storie? «Non credo sia necessario che una storia venga sempre percepita nella sua interezza — è la risposta di Canneri —. Ognuno la accoglie in modo diverso, ed è inevitabile. La forza dell'immagine sta proprio qui: sa entrare in profondità, anche nell'inconscio, liberandosi dalle parole ma non dai suoi contenuti umani. Il pubblico non tradisce mai davvero la complessità di una storia, ognuno ne raccoglie una parte e, nell'insieme degli sguardi, la complessità si ricompone».

Anche i riconoscimenti, inevitabili per un lavoro di tale impatto, diventano occasione di riflessione critica. «Nessun progetto fotografico e giornalistico — dice Canneri — determina oggi dei cambiamenti consistenti. La testimonianza giornalistica è comunque un freno alla devastazione, è anche la costruzione di una testimonianza e di una memoria». Una donna vittima di violenza un giorno le spiegò di averle raccontato la sua storia «perché il mio dolore abbia una parola». È il valore più concreto della fotografia: non quello di cambiare immediatamente le condizioni di vita, ma di trasformare il silenzio in racconto.



Con Cross Looks Canneri ha spostato lo sguardo dal trauma alla resistenza, aprendo uno spazio di narrazione condivisa. È un cambio radicale che ridefinisce non solo il contenuto delle immagini, ma anche il modo in cui esse nascono e circolano. La fotografia qui si fa cura e scoperta, oltre che denuncia, anche se, da psicologa Canneri non ama definizioni come «arteterapia» o «fototerapia». «Il momento dello scatto è magico, perché avviene qualcosa in cui tu come fotografo ti scopri nell'altro e l'altro a sua volta si scopre in te che lo fotografi». Non è un atto tecnico né un artificio terapeutico, ma un incontro che genera possibilità di trasformazione reciproca: «La cura sta qui: nel vedersi e scoprirsi attraverso l'altro».

Le sue fonti di ispirazione non appartengono solo al mondo delle immagini. «Nello specifico di *Women's Bodies as Battlefields* ho avuto come riferimento la scrittrice e attivista bell hooks (senza ma-

iuscole, ndr) e mi sono lasciata pungero dalle teorie che scardinano gli stereotipi razziali di noi occidentali. Ho letto i romanzi di Chimamanda Ngozi Adichie spesso proprio prima di partire per l'Africa». È un dato rivelatore: la sua fotografia non nasce dal desiderio di accumulare icone, ma dall'ascolto di una tradizione culturale e intellettuale che la accompagna e la trasforma.

Il progetto è concluso ma il percorso resta aperto. «Adesso ritengo pericoloso per me rientrare in Etiopia per la visibilità che ha avuto il mio lavoro, ma sono in contatto con alcune organizzazioni del Tigray e portiamo avanti progetti insieme. Ho iniziato un lavoro nuovo in un altro Paese e mi occupo sempre dell'uso del corpo delle donne come strumento d'espressione del potere maschile».

Non c'è rifiuto o fuga dalle storie raccontate: c'è la consapevolezza che ogni progetto è un tassello di un percorso più ampio, dove il corpo delle donne continua a essere terreno di scontro e di resistenza. Se dovesse condensare in una frase ciò che questo lavoro le ha insegnato, Canneri non ha dubbi: «La bellezza della fotografia scaturisce dalla potenza di una verità umana ed esistenziale. Ogni fotografo e fotografa deve scoprirla in sé e nell'altro, come racconto unico di una storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



La rassegna

Il Festival della Fotografia etica torna a Lodi da sabato 27 settembre a domenica 26 ottobre. La 16ª edizione comprende oltre 20 mostre, quasi 150 fotografi da 40 Paesi e 5 continenti con un migliaio d'immagini esposte: festivaldellafotografiaetica.it

La fotografa

Cinzia Canneri (Piombino, Livorno, 1970; qui sopra, foto di Diana Kartasheva) è autrice del progetto *Women's Bodies as Battlefields* (I corpi di donne come campi di battaglia), che ha al centro l'esodo e le violenze vissute dalle donne eritree e tigrine, fuggite prima dalla dittatura eritrea e poi coinvolte nella guerra nel Tigray. Canneri è specializzata in storie su questioni di genere e immigrazione. Il progetto in mostra ha ricevuto il Camille Lepage Award al Visa Pour l'Image nel 2023

Le immagini

In alto da sinistra: ad Addis Abeba, Etiopia (2017) Yohanna (22), eritrea, si riposa dopo aver ricevuto cure per le complicazioni seguite all'asportazione di un rene, operazione di cui non ha la cartella clinica; una ragazza eritrea cammina lungo la ferrovia che collega l'Eritrea all'Etiopia (2019); nel centro sanitario Adi Shumdhun di Mekelle, nel Tigray (Etiopia), donne tigrine tessono decorazioni con fili di cotone (2023). In basso, a sinistra: nel campo profughi di Sheraro, i dati di un censimento sulle vittime di violenza durante la guerra nel Tigray; due donne tigrine nel campo profughi di Adua, nel Tigray (2023)

Le immagini

Beekeepers of Mosolula Gardino della fotografa tedesca Bente Stachowske (Uelzem, Germania Ovest, 1981) è uno dei progetti esposti al Festival della Fotografia etica di Lodi. Nelle foto in basso, da sinistra: l'apicoltrice Bintu Jammeh che conduce le donne nella foresta dove si trovano gli alveari; una delle lezioni del progetto dove le donne apprendono la teoria dell'apicoltura e come prendersi cura degli alveari, come proteggersi e come proteggere la foresta, oltre a scoprire anche i pericoli che potrebbero incontrare come, ad esempio, i serpenti che si nascondono negli alveari

